

4. Il Risorgimento visto da Roma

S'è parlato di «popolo» e di annessione verbale del «popolo» alle proprie posizioni: una costante della concorrenza fra Risorgimento e Antirisorgimento, sul terreno di un rapporto comunque disuguale e pedagogico, fra chi ammaestra e chi viene ammaestrato. Rispetto alla parola scritta e parlata dei Mazzini e dei Gioberti, dei Guerrazzi e dei Niccolini, dei d'Azeglio e dei Nievo e di tutti coloro che — dagli stornelli di un poeta popolare come Dall'Ongaro ai militareschi proclami di un generale «piemontese» come Cialdini durante la campagna del 1860 nell'Italia Centrale — lo chiamano a scuola d'italianità con romanzi storici e appelli, manuali di guerriglia e «Pater Noster» politici, le possibilità della chiesa cattolica di mantenere la presa e l'egemonia effettiva su quel «popolo» di cui tanti e in così diversi modi vociferano, rimangono massime. Ci manca, in generale, la possibilità di ricostruire sui testi i particolari di questo imponente reticolo della cultura conservatrice diffusa, cogliendola in atto, mentre di casa in casa, di parrocchia in parrocchia e di santuario in santuario, parroci e zelatori del pensiero tradizionale e delle prerogative del Papa-Re, attendono a riprodurla. Tuttavia non ci mancano le possibilità di riscontro. Non potremo analizzare le prediche né la pratica confessionale dei parroci rustici della metà dell'Ottocento, seguire le forme e i tempi di elaborazione di una cronaca cattolica in contraddittorio con l'Italia laica, mentre si forma e passa di bocca in bocca, in chiesa o nella piazza del paese. Altre forme di mediazione e divulgazione presso ampi pubblici, di quelle che sono, volta a volta, le reazioni del clero agli avvenimenti contemporanei, sono invece più accessibili. Ne privilegeremo qui alcuni momenti e tramiti esemplari.

La scena è a Roma, fra il 1846 e il 1849: quando, con rapidissima accelerazione storica, l'antica capitale dello Stato Pontificio — destinata a porsi come il discrimine tra il vecchio e il nuovo e come il simbolo di opposte retoriche politiche — attraversa e supera, successivamente, l'Ancien Régime e le speranze di un papato liberale e di una confederazione italiana per iniziativa dei principi; la chiusura di queste speranze di evoluzione conciliativa degli opposti; l'Assemblea Costituente e la Repubblica; la guerra e l'assedio: pervenendo infine, circolarmente, alla caduta della Repubblica e al ripristino del potere temporale. Si tratta di un triennio teso e densissimo, che accende le fantasie in Europa e fa volare le penne, per scrivere molti giornali e molti libri a contraddittorio

e supporto, da una parte e dall'altra¹⁷.

Uno spaccato colorito e patetico del 1846-'48, con aggiunte successive estese al '49 — è offerto da Antonio Bresciani: un autore cattolico di proverbiale intransigenza, molto più citato che letto nel '900, ma, nell'800, dagli uni vilipeso, dagli altri esaltato, presentissimo comunque e molto edito e molto letto: come redattore della rivista «Civiltà cattolica» e soprattutto come autore di numerosi romanzi d'attualità a puntate, capaci di rispondere congiuntamente al bisogno di storia e al bisogno di evasione di un vastissimo pubblico. Il genere d'epoca del romanzo storico, capovolto di segno rispetto ai suoi usuali spiriti progressisti; il gusto dell'*appendice* e della rivisitazione romanzesca della realtà, dilagante nei giornali esteri ed italiani, al quale la volontà di stabilire un'influenza sul largo pubblico consigliano di piegarsi anche i dotti ecclesiastici di una rivista d'*élite*; e infine la passione e lo zelo dell'intellettuale cattolico militante, dettano, tra gli altri, *L'Ebreo di Verona*: un «racconto storico dall'anno 1846 al 1849», scritto e pubblicato a tamburo battente nel 1850 nei sei fascicoli della prima serie della nascente, ma subito molto diffusa «Civiltà cattolica»; già nel '51 ripreso in volume, quindi nelle *Opere* e in numerose edizioni ufficiali e «pirata». Un vero successo di pubblico e una circolazione assai larga, nonostante il fuoco di sbarramento della critica di sentimenti liberali. Già per Francesco De Sanctis, questo romanziere popolare cattolico costituisce un pericoloso prototipo e il bersaglio d'una battaglia di tendenza. E tale, com'è noto, rimarrà per Gramsci.

Fatto centro in Roma — luogo mentale decisivo per la generazione di metà secolo — il romanzo del Bresciani svara poi largamente per altri luoghi e momenti di quello scontro epocale. Com'è doveroso per personaggi da romanzo, predisposti ad accondiscendere ai gusti di un largo

17. Oltre alle opere già citate di parte legittimista, la varietà delle testimonianze e delle ricostruzioni e la risonanza internazionale degli avvenimenti possono essere rappresentate dal *Tagenbuch aus Italien 1849* (1851) del volontario svizzero, ufficiale dello Stato Maggiore, Gustav von Hostetter, immediatamente tradotto come *Giornale delle cose di Roma nel 1849*, Torino, Cassone, 1851; dai panorami del Beghelli (*La repubblica romana del 1849*, Torino, Perrin, 1873), del Pisacane (*Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, Genova, Pavesi, 1851), del Farini (*Lo stato romano dall'anno 1815 al 1850*, Torino, Ferrero e Franco, 1850-1853, voll. III e IV); dai discorsi parlamentari scelti dal p. Curci in *La questione Romana nell'Assemblea Francese il 14, 19, 20 ottobre preceduta da un'Avvertenza e con note*, Paris, Lecoffre, 1849, cui fa da contraltare la veemente protesta di Victor Hugo, subito tradotta a Pinerolo, nello stesso anno 1849, con il titolo *Discorso all'Assemblea francese sulla spedizione romana*. Opere di più distesa analisi e ricostruzione storica saranno, mezzo secolo dopo, quelle del Loëvinson (*Giuseppe Garibaldi e la sua Legione nello Stato Romano 1848-49*, Roma, Albrighi e Segati, 1902-1907, 3 voll.) e del Trevelyan (*Garibaldi e la difesa della Repubblica Romana*, Bologna, Zanichelli, 1909).

pubblico, li ritroviamo di continuo: ora a Roma, ora in Svizzera, ora nel Veneto, ora a Napoli; chi impegnato in losche imprese di setta, chi per fuggirne, quando colto a fare la guerra, quando a prefigurarla o scamparne, o commentarla accanitamente a distanza, nei salotti, nelle sacrestie e nei caffè di Roma. Dall'intricatissimo scenario, ricco di colore e di colpi di mano, estraggo qualche saggio, per isolare i meccanismi e le controdifese dell'Antirisorgimento nel suo tentativo di mantenere saldo il dominio sulla coscienza collettiva e di combattere le opinioni «eversive» dilaganti persino nei ceti dirigenti, oltre che in quelli intermedi e popolari. È infatti proprio fra i ceti dirigenti e intermedi — nell'aristocrazia e nella borghesia, e in particolare fra i giovani e gli intellettuali — che si annidano nelle loro varie forme e sfumature i fantasmi della rivolta e il pensiero dissidente.

Triplice è il sistema di rigetto congegnato dal rappresentante della Compagnia di Gesù: ancora sorpreso lui stesso di essere stato delegato a praticare questo bizzarro mestiere moderno del «giornalista», per giunta «popolare» e in chiave romanzesca, dai suoi superiori (che peraltro avevano compiuto una scelta felice). Il primo revulsivo utilizzato è l'incredulità bonaria e la più o meno appuntita presa in giro per il protagonista e per quelli come lui: il borghese romano della generazione di mezzo, figlio d'un uomo di Curia, cresciuto «tutto Papa», e però negli ultimi anni invaghitosi di oziose, stravaganti e alla fine devastanti idee nuove; quello che amerebbe stare con due piedi in una scarpa, il cattolico-liberale che grida «viva Pio IX» e «viva la costituzione». Ma Bartolo Capegli è solo un modesto filo conduttore, giova al Bresciani per visualizzare una «moda», un'epidemia di stagione, che si concretizzano poi in una serie di personaggi, storici e d'invenzione, di macchiette da salotto e da caffè. Per essi — come forma di critica e neutralizzazione — può anche bastare il sorriso disincantato e incredulo del narratore, che non sta al gioco e non la beve: un sorriso che si inasprisce e si fa ammonitorio e sarcastico nei casi più pervicaci.

Nell'*Appendice dell'Ebreo di Verona*, che segue immediatamente nello stesso 1850 e nel '51, Bartolo e gli altri illusi come lui sono già dei riformatori e dei cattolico-liberali pentiti, travolti dalla costernazione per gli agghiaccianti insegnamenti della Repubblica Romana: e cioè la catastrofe religiosa e civile che è in agguato se appena si allentino le difese dell'Ordine. Così crudamente annota il padre Curci — già seguace di Gioberti e lui stesso quindi un illuso dalle teorie riformiste, ma ora fondatore di «Civiltà cattolica» e traduttore a tempo di record dei verbali del dibattito su *La questione romana nell'Assemblea Francese*, che esalta l'intervento moralizzatore e repressivo della Francia a Roma, specie attraverso l'eloquente e applauditissimo intervento di un altro e più celebre cat-

tolico-liberale pentito, il Montalembert:

Tutta la forbitezza del nostro secolo umanissimo non è bastata a spegnere la funesta genia delle tigri che vituperarono ed insanguinarono la Francia nel 93. Ci sono, ci sono tuttavia e per ogni dove: la salute della società è nel tenerle tra i cancelli: faccia la Provvidenza che gli sforzi riescano!¹⁸.

Fra le «tigri» da tornare a rinserrar nelle gabbie da cui la rivolta contro Dio e le istituzioni le ha fatte malauguratamente uscire, v'è certamente Garibaldi. Non a caso, è proprio nel suo nome che si chiude polemicamente l'intervento di Montalembert nell'Assemblea Francese¹⁹. (Ed è lo stesso Montalembert che, carteggiando con il suo corrispondente italiano Cesare Cantù, si dorrà ripetutamente che un uomo come Manzoni abbia disonorato i propri capelli bianchi e la propria fede accettando di ricevere e di stringere la mano a Garibaldi).

Il secondo meccanismo di rigetto messo in azione nell'*Ebreo di Verona* — e in tutta una pubblicistica dipendente o affine — investe frontalmente gli avversari diretti e più temibili: i «settari», coloro il cui pensiero libertino va ben oltre la chiacchiera e il velleitarismo da caffè, ha una sua tetra coerenza, giunge alla congiura e al sangue. Questo secondo meccanismo esecutorio nei confronti dei tempi nuovi corrisponde anche ad una corda stilistica distinta dalla prima, cioè da quella dello svilimento e della più o meno bonaria messa in stato di contraddizione; ed è certamente consentanea alle forti tinte, ai colori tenebrosi, alla drammatizzazione e al Grand Guignol caratteristici del *feuilleton*.

Il terzo revulsivo critico chiamato a negare fondamento e legittimità all'opinione liberale — la quale nel corso del romanzo si concretizza negli scontri della prima guerra di indipendenza — è sicuramente il più lucido e il più interessante per noi. Presenta un '48 senza popolo e una guerra nazionale senza contadini. I contadini stanno dall'altra parte o osservano senza capire e tanto meno partecipare. Qui, la cruda constatazione del gesuita raggiunge il doloroso sospetto di una incomprensione e di un equivoco storico, balenante a sprazzi, in qualche tarda confessione dello stesso Garibaldi agli altri o a se medesimo. Per non dire — a maggior ragione — di garibaldini quali un Nievo o un Abba, osservatori decisamente più realistici e disincantati della lontananza e «diversità» del «popolo». A merito del Bresciani, si potrebbe anche rilevare che la messa in stato d'accusa del '48 dal punto di vista della sua effettiva rappresentatività popolare, supera talvolta il mero e soddisfatto contraddittorio di parte; e si fa cosa più seria e più mesta. Come

18. Op. cit., p. 123, nota 1.

19. Op. cit., p. 156.

quando — la sera di uno scontro fra gli Austriaci e qualcuno dei corpi provenienti dai diversi Stati della penisola — la pianura fra Livenza e Tagliamento appare disseminata di cadaveri ed agonizzanti. E il contadino Marco — patriarca di una numerosa famiglia-tipo di uomini e donne dei campi — si vede attribuire dallo scrittore, mentre contempla uno sconosciuto ferito di parte italiana (che si rivelerà poi una donna), un monologo che merita riprodurre:

Chi sarà mai? — diceva fra sé; mi sembrò un signore tanto delicato! Che sia qualche principe? Ma la Mattea dice: non dubiti, signora; e anco a me la sua voce par voce di donna. Pure chi ha mai visto donne soldati? Non di meno si veggono tante pazzie contro questi poveri Tedeschi! Passano e ripassano di qui tanti giovinotti, vanno proprio come i matti; sembrano frotte di cacciatori, che corrono alle lepri... Lepri! poveri ragazzi! voi altri non sapete che son orsi, sono leoni i Tedeschi: e non vanno mica alla guerra coi guanti come voi altri, e non sono mica visetti sbarbatelli, faccette bianche bianche, capelli odorosi e ben pettinati. Hanno certe pelli abbronzate, certi baffi irti o incerati e unti col sego, certe mani callose...

Per combattere con loro ci vorrebbe noi contadini: ma in questa guerra io non ci veggo altro che di bei giovani civili, e insino dei giovinotti ch'hanno aria in tutto di donzelle. E se v'è qualche contadino fra loro, m'ha faccia di vagabondo e di malvissuto. Che vorrà dir questo, che oggi fan la guerra i signori, i quali per lo passato se ne stavano in città in delizie, e i villani e gli artieri, gente forte e da guerra, se ne sta pacifica a guardarli, poiché non ha rancore né odio contro li Tedeschi? È proprio vero il proverbio: che i signori hanno tutti un po' del matto. Or hanno la pazzia di far la guerra: ma forse i Tedeschi avranno altresì la medicina per guarirli²⁰.

Non si pretende che il pensiero di Marco rappresenti per intero quello di tutti i veri contadini del tempo. È verosimile che serva soprattutto a comunicare ciò che pensa dei contadini l'*ultra* del tradizionalismo cattolico-austriacante che parla per bocca del personaggio. Con buone pezze d'appoggio e non pochi riscontri di fatto nella realtà, ad ogni buon conto. Altrove l'estraneità contadina alle contese patriottiche e agli obiettivi nazionali che tanto coinvolgono altri strati della società, sarà anche più cupa e chiusa, e ancor meno elaborata.

Un altro rilievo: qui l'autore arriva quasi a sfiorare la comprensione del dramma di questo zelo e questo entusiasmo di una generazione, e specialmente dei giovani; e poi il dramma gli si svilisce e si ritrasforma fra le mani, ridiventa melodramma, ridà nel velleitario e nel patetico, al di là della buona fede e della bella morte dei singoli. E sempre per

20. Bresciani, *L'Ebreo di Verona* cit., fasc. III, pp. 21-22.

questa constatata distanza, per questo fare astrazione dalla realtà, di questo risorgimento senza popolo.

Lotta culturale e lotta politica, senza esclusione di colpi. Ad una simile contestazione da parte dell'Antirisorgimento, sappiamo come risponde il Risorgimento: forte della propria coscienza di *élite* delegata (i moderati) o di avanguardia di un processo di mobilitazione e coinvolgimento (i democratici). Saranno gli anni dopo il 1860, gli anni di Aspromonte e di Mentana — che sono nel contempo quelli di una contromobilitazione popolare nell'Italia Centrale e Meridionale, della portata del «brigantaggio» — a rimettere Garibaldi di fronte a quest'ordine irrisolto dei problemi. E che questa rivendicazione del tradizionalismo del popolo non sia solo — dal punto di vista di «Civiltà cattolica» — un espediente controversista, ma una piattaforma di resistenza per il presente e per il futuro, lo dimostreranno gli orientamenti politici di massa fra Otto e Novecento, all'insegna della non identità fra «Italia legale» e «Italia reale».

5. L'Italiano dei gesuiti

Il p. Bresciani non si limita alla constatazione controcorrente della distanza di interessi e di coscienza che separa le classi sociali, dei silenzi e delle incomprensioni reciproche, negli anni dell'estasi fintamente unanimista al canto de «L'Italia s'è desta». Formula anche una indicazione positiva. A modo suo, ha anche lui il problema di «fare gli Italiani», come — ed è più noto — lo avrà Massimo d'Azeglio: che è poi il fratello «piemontese» del suo collega di redazione, il p. Taparelli d'Azeglio, per uno di quei giochi delle parti che le «grandi famiglie» italiane e le politiche di *élite* rendono non infrequenti. Solo che per lui — rovesciando provocatoriamente, a fini didattici, l'immagine canonica del *Nemico* — il problema per gli Italiani è di farsi un poco Tedeschi, anzi, addirittura, Croati: «sinché non divengano croati, non sarà mai che facciano l'Italia nazione da sé e confederata»²¹.

Qui siamo ben oltre la sommessa rivendicazione del Giusti di una umanità da riconoscere — fraterna concessione — anche nello sbirro e nel militare straniero che le circostanze rendono un oppressore. Il gesuita trentino, suddito austro-ungarico di nascita — prima di lasciarsi precettare a fare il giornalista-romanziero della Buona Causa — ha compiuto studi etnologici di qualche rilievo; è un ammiratore, in particolare, di

21. Bresciani, *L'Ebreo di Verona* cit., fasc. II, pp. 8-9.

popoli quali i Tirolesi, gli Svizzeri, i Sardi e, appunto, i Croati, nei quali gli sembrano tuttora preservati i caratteri antropologici, fieri e tradizionali, dei popoli di montagna, non ancora corrotti dalla civiltà moderna. È qui che bisogna cercare una indicazione e un modello, e non più nella plebe urbana di una città come Roma: una feccia di Romolo nella quale molti si limitano a prediligere l'ozio e il ponentino, e da una parte della quale è però non a caso uscito un terrorista quale Ciceruacchio: prototipo del Negativo popolare nella rappresentazione ideologica di parte clericale.

E che, più in generale, comprende ormai elementi subornati e radicalizzati da cattivi maestri, come gli estensori di un fogliaccio rivoluzionario quale la «Pallade», che reagisce alla scomunica dichiarata dal papa contro «gli usurpatori dello Stato della Chiesa»

facendo trottar per Roma una canaglia di ragazzacci che gridavano — *un baiocco la scomunica, un baiocco — Chi vuol la Pallade? Chi vuol la risposta della Pallade? un baiocco* — Di guisa che queste diavolerie entravano in un attimo in tutte le botteghe, le bettole, le taverne, in tutti i fondachi, i magazzini, li stallaggi e fra trecconi, macellai, conciatori; e chi sa legger poco le va compitando, e chi non sa leggere aspetta che torni il figliuolo da scuola: per tutto avvi spositori, commentatori, chiosatori comperi all'uopo, e s'avvolgono fra le lavandaie, l'erbaiole, le rigattiere e cenciaiuole di tutti i trebbi, schiamazzando come forsennati e dicendo — Vedete, donne, come si risponde a cotesti pretacci? eh la *Pallade* sa quel che dice, sapete. Non badate al Curato, ch'è un traditore²².

Quello che precede è uno dei tanti spaccati di popolo brescianeschi che enfatizzano i rischi di degradazione antropologica e politica cui i tempi espongono le masse. Ma l'autore è tutt'altro che disposto a lasciarsi rinserrare nel solo mondo delle oligarchie, e cerca il suo bene dove lo trova, persino fra i Croati, benché non ignori di commetter così sacrilegio agli occhi degli Italianissimi:

I Tedeschi non hanno una colpa al mondo se gl'Italiani, con tanto sforzo e con tanto rombazzo, dalle Alpi alla Sicilia non vennero a capo di rendersi indipendenti. Le sciabole e le spade dei Tedeschi non tagliano punto meglio di quelle degl'Italiani, né le palle de' cannoni nostri son di ferro e le vostre di stoppa; ma la cagione delle loro sconfitte e delle loro dirotte sono stati proprio essi; essi da sé, e i Tedeschi non ci hanno peccato che vaglia. Come vuo' tu che popoli tanto corrotti tendano efficacemente all'indipendenza, quando non sanno che siasi libertà? Schiamazzando, bestemmiano, spergiurando non si francheggiano le nazioni; e giacché parliamo di bestemmie, ti dirò anch'io da parte mia una bestemmia, da far turare gli orecchi a quanti Italiani me l'odan dire; ed è: *che*

22. Bresciani, *Della Repubblica* cit., fasc. VII, pp. 46-47.

sinchè non divengan croati, non sarà mai che facciano l'Italia nazione da sé e confederata.

— Olga, che dite voi? sciamò Bartolo.

— Dico e ripeto, che se gl'Italiani non ravvivan la fede e non si attengono strettamente e lealmente alla santa Chiesa; se non si spogliano della mollezza, della levità e del lusso che se li mangia; se non ritornano alla sobrietà e temperanza de' magnanimi loro antenati, e, sovra ogni altro, se non depongono le ire, le invidie, gl'interessi municipali, i Brofferii, i Guerrazzi, i Mazzini e i Mamiani con tutta la schiera dei *Moderati* piemontesi, toscani, romani e napoletani, possono cantar *la bella Franceschina*, che non verranno mai al punto. Ecco ciò che io intendo divenir croati, cioè uomini *d'un credere, d'un pensare, d'un volere, d'un operare*, e non fanciulli mutabili ad ogni vento. Vedete ora la repubblica romana che si pavoneggia di libertà imprigionando, opprimendo, impoverendo i privati, ladroneggiando il pubblico, guerreggiando la Chiesa. Vedrete ove terminerà la commedia²³.

Quest'ultimo portavoce del punto di vista popolare nell'ottica brescianesca è una donna-soldato, la croata Olga, eroica e soccorrevole, ardentissima e sororale, secondo che occorra. Olga rappresenta anch'essa un modello positivo di femminilità, alternativo al modello positivo Alisa: che è la fanciulla cristiana, timida e casta, tutta famiglia e chiesa, che per l'intero romanzo contrappunta in positivo una serie di antimodelli femminili di segno drammaticamente degenerativo. In nome della sua stima per i popoli semplici e primitivi — «temperati, liberi, casti, pazienti alla povertà, duri alle fatiche, fedeli al dovere»²⁴ — il portavoce cattolico è infatti disposto a deporre in questa circostanza lo scandalo che di norma lo turba e che intende ispirare nel lettore davanti a quella negazione della Donna-Angelo che è una donna che fa la guerra (e magari anche politica, frequentando le sette ed esaltandosi con perniciose letture: arrivi poi al crimine e all'assassinio politico o si limiti a partire volontaria). Ve ne sono parecchie di queste donne «micidiali», femmine indemoniate della rivoluzione, nella galleria di anti-modelli del mondo sconvolto e sottosopra rappresentato da *L'Ebreo di Verona*.

L'ossessione visibile nel portavoce dell'estremismo conservatore per le possibili deviazioni del comportamento femminile da quello che ne rappresenta lo schema storico-culturale più tradizionale, non nasce dopo tutto dal nulla. Le donne sono le destinatarie di un buon numero di *Appelli* di Garibaldi, e uno dei suoi pubblici più affezionati. Anita Garibaldi — la guerrigliera dal passato misterioso e dal coraggio a tutta prova, la

23. Bresciani, *L'Ebreo di Verona* cit., fasc. VI, pp. 8-9.

24. Bresciani, *L'Ebreo di Verona* cit., fasc. II, p. 8.

donna-compagna di tenda — non è la sola a turbare i sonni di chi rimane attaccato a ben altre immagini femminili. Nella letteratura risorgimentale grandeggia l'affascinante, passionale figura della Pisana, nelle *Confessioni d'un italiano* di Nievo, vice-cassiere della spedizione dei Mille. Alle spalle di Anita e della Pisana — per vie diverse ben vive nella fantasia di tanti, come un possibile sviluppo evolutivo della figura femminile — stanno altre donne-volontario e donne-soldato, più o meno note alle cronache. In Sicilia, nel 1860, Rosalia Montmasson, moglie di Francesco Crispi. A Roma, nel '49, 3 o 4 mogli di ufficiali, qualche amante e 5-6 ragazze che combattono valorosamente durante l'assedio. Il clericissimo autore dei *Manoscritti riguardanti la storia della repubblica romana* ne fornisce raccapricciando i nomignoli, in uno schizzo grondante rancore e disprezzo: «la Bocciuta, la Carabiniere, la Buciona, la Testina e la Garibaldina, donne plebee che vomitavano continue e nuove bestemmie»²⁵.

Fra i personaggi chiamati dal Bresciano ad animare il pedagogico affresco di Roma in rivolta, non sembrano ignare di questi loro riscontri nella vita reale un mostro politicizzato quale Babette d'Interlaken; e una figura quale Polissena (solo per coincidenza casuale lo stesso inconsueto nome della figlia politicizzata e mazziniana del martire dei moti di Modena, Ciro Menotti?): alla quale le leggi del romanzo d'appendice e l'intervento della Provvidenza concedono infine di pentirsi e rientrare nei ranghi, dopo essere stata ferita a morte combattendo per la cattiva causa contro gli Austro-Ungarici.

E poiché Garibaldi parla alle folle in un linguaggio diverso, e però coinvolgente e comunicativo, proprio anche attraverso la sua melodrammatica storia d'amore e morte — che tanto attira lo sguardo dei pittori e degli autori di stampe e canzoni popolari — e poi con la nuova libertà dei suoi rapporti con numerose donne-amiche, donne-compagne, donne-amanti, non è parso inopportuno accennare anche al fuoco di sbarramento levatosi, di rimando, dai baluardi dell'educazione femminile tradizionale. Agire sugli Italiani rieducando le loro donne: è l'ambizioso terreno di lotta accettato con entusiasmo da Polissena Menotti di fronte alla proposta di un appello alle donne italiane fattole dal vecchio compagno di suo padre Nicola Fabrizi, cospiratore poi con Mazzini e con Garibaldi:

Rivolgetevi alle donne italiane, parlando loro il linguaggio dell'onore e del dovere, realizzate le mie idee. In Italia la società è influenzata dalle donne (...) e le opinioni da loro dettate diventano leggi. La maggior parte degli uomini

25. La notizia è ripresa dall'anonimo nel vol. II del Loevinson, op. cit., p. 188, nota.

si bea nel dipendere da esse; ma esse ignorano questo loro potere. Bisogna dunque farglielo conoscere, sollecitarne l'amor proprio e l'ambizione e fare ch'esse volgano in bene, in utile pubblico questa influenza irresistibile. Ai mali estremi si usano estremi rimedi: così potrebbe darsi che, risvegliando nelle donne passioni generose, esse le trasfondessero negli uomini e li animassero a coraggiose imprese²⁶.

Concentrare l'analisi può suonare particolaristico; ma permette di sondare per campioni significativi lo spessore della cultura d'opposizione alla rivoluzione nazionale. Insistere sul basso continuo di questo contraddittorio, non implica però alcuna intenzione di sminuire i «vinti» (anche perché risulta opinabile quali siano, alla fine, i reali vincitori storici delle contese del secolo scorso). Si vorrebbe invece trarre da una massa imponente di materiale ideologico d'uso corrente testi e situazioni significativi dell'insieme; praticare sondaggi e prelievi che permettano di mettere in luce uno spaccato e di cogliere in azione i meccanismi dell'opinione cattolico-temporalista e le centrali di produzione degli anticorpi ideologici avverso il crollo del buon senso conservatore. Per questo si sono spese pagine per spremere il «sugo» dai romanzi di un autore solitamente archiviato come un vecchio gesuita reazionario. In realtà, che cosa di meglio dell'esponente di un ordine intellettuale e fedele quale l'ordine dei gesuiti, che si reinventa come romanziera e storico dell'immediato? Che cosa di meglio di una rivista di cultura *alta* — quale certamente è «Civiltà cattolica», per emittente, tematica, linguaggio, canali di comunicazione —, che però, con straordinario senso dei tempi e delle forme di comunicazione sociale, s'apre sin dal primo numero, nell'aprile 1850, a una messa in scena del presente così lutulenta e avventurosa, colorita e impegnata, quale *L'Ebreo di Verona*? Che cosa di meglio, intendo, per tentare di chiudere il circuito fra cultura *alta* e cultura *media*. Non mi spingerei oltre, poiché è chiaro che le culture *subalterne* restano fuori portata anche per questa pur volonterosa «trivializzazione» del discorso scritto, se non altro per i tassi di analfabetismo di massa da cui l'Italia era afflitta. Ma, per canali sotterranei, la cultura dell'Antirisorgimento, decorre e fluisce anche nelle zone basse e apparentemente separate della società. È questione di tempi e di modi; basta saper aspettare; la messa a dimora di certi stereotipi e tutto questo parlare cattolicamente dei popoli e per i popoli finiranno per raggiungere anche come destinatario quel popolo che, all'inizio, si limita ad essere assunto come un oggetto e un

26. Alfonso Morselli, *Polissena Menotti e Nicola Fabrizi*, Carpi, Casa ed. Mutilati, 1952, pp. 12-13.

orizzonte generale. Nei molti e diffusissimi giornali del cattolicesimo intransigente di fine secolo, così come nei non pochi romanzi d'appendice, apologhi, dialoghi e versi, in lingua o in dialetto, che ad esso si ispirano, si misura quanto si siano ramificate e diffuse reazioni che nei decenni risorgimentali prendono forma. È per questo loro essere dentro un sistema di comunicazione (di massa, nelle forme e proporzioni proprie dei tempi) in lotta contro altri sistemi e altre macchine di produzione e controllo dell'opinione pubblica, che i romanzi e i giornali clericali possono giovarci talvolta più dei documenti ufficiali o dei retroscena diplomatici. La coscienza nazionale, l'idea stessa che un soggetto collettivo unitario chiamato Italia esista, che possa e debba «risorgere»: siamo sempre nella genetica delle opinioni, di fronte a un affrontarsi delle credenze e dei fantasmi collettivi per nascere, prender forma, imporsi e durare, in concorrenza con altri. Lo stesso Garibaldi rappresenta un grande fenomeno di opinione, un'immagine colorata fatta per essere raccontata e messa in scena, esecrata o amata, assiduamente forzata e ricomposta.